

## **Immaginare il futuro nella distribuzione del gas**

### ***Nel contesto istituzionale e industriale***

#### **Roberto Macri**

*La caduta dei consumi e il progresso delle energie rinnovabili, che hanno messo fuori gioco parte consistente della capacità produttiva di raffinerie e centrali elettriche, hanno colpito anche il settore del metano danneggiato dai costi di mancato ritiro del gas importato in regime di take or pay e ostacolato dal semi blocco delle attività minerarie e dal labirinto europeo in cui sono imprigionati i progetti di integrazione continentale e di nuove infrastrutture di trasporto delle importazioni. Le riflessioni di **Roberto Macri**.*

Al passaggio d'anno, raro chi sfugge alla tentazione di immaginare il futuro. Tolti gli scrutatori delle stelle e stoici e fatalisti rassegnati la inconoscibilità del destino i più lo aspettano dai futurologi con il brevetto della scienza economica.

**Il futuro al tempo di ieri.** Quando il mondo era diviso in due blocchi, ambedue rigidamente strutturati da opposti modelli politici ed economici con un alto grado di stabilità sociale, le previsioni dei futurologi tutto sommato funzionavano abbastanza bene dando agli investimenti e ai risparmi riferimenti affidabili. E' il paradosso della guerra fredda. Le tecniche statistiche affinate dalla modellistica matematica, dalla teoria dei giochi e dai sondaggi garantivano fondamento razionale e scientifico alle previsioni dei governi e delle aziende. Ma anche allora di previsioni sbagliate erano pieni i cassetti del Gosplan sovietico e dei piani quinquennali nei paesi occidentali perché anche società inquadrare in rigide visioni ideologiche lentamente trasformano prospettive sociali e modelli dell'economia fino a corrodere assetti ed equilibri politici che sembravano immutabili.

**Il futuro al tempo di oggi.** A maggior ragione oggi quelle tecniche non hanno più credito dopo tre decenni di radicali cambiamenti della struttura economica e sociale dell'intero pianeta che hanno scosso dalle fondamenta gli equilibri mondiali culminando nel crollo delle Torri gemelle nel 2001, della Lehman Brothers nel 2008 e oggi nella guerra islamista. L'instabilità del mondo è diventata altissima e incontrollabile e non è in vista alcun approdo. Per quanto più avanzati, i metodi di pianificazione non riescono più a contenere la complessità e l'incertezza del tempo di oggi. Nelle strategie degli Stati, nelle scelte

aziendali e in quelle della opinione pubblica il calcolo economico ha perso peso. L'economia mondiale da ormai vent'anni è sotto la sferza di un continuo e formidabile cambiamento mosso dalla improvvisa e rapidissima globalizzazione e dalla fortissima concentrazione di un enorme flusso di radicali innovazioni tecniche nell'industria e nei servizi. Consolidate classifiche nella geografia mondiale della ricchezza sono state completamente sovvertite e la struttura produttiva è stata investita da un processo schumpeteriano di distruzione e creazione come mai s'era visto in tempo di pace.

**L'economia non è una scienza esatta.** Questa lunga crisi conferma la concezione dell'economia come scienza sociale. Per quanto grande sia la dose di matematica e di statistica l'economia non è una scienza esatta. Il calcolo di convenienza economica ha un peso essenziale nella previsione del futuro ma non basta da solo senza le altre ragioni altrettanto importanti di natura culturale e ideologica che è impossibile misurare con i numeri.

**Il futuro ha tante strade.** Tutto quello che sta succedendo nel mondo ci dice infatti che il futuro non è determinato da una unica possibile strada; le strade sono tante e, belle o brutte, dipendono essenzialmente dalle infinite scelte di tutti gli attori sulla scena che in questi anni di futuri ne hanno cambiati molti, mandando all'aria le previsioni delle istituzioni più importanti e dei centri studi più blasonati. Ormai le previsioni smentite dai fatti sono la maggioranza. Tornano così al centro le questioni della politica nel significato proprio di governo della società. Questioni fondamentali su chi oggi fa il futuro del mondo. La forza degli Stati? L'influenza delle burocrazie? Le manipolazioni della finanza? La crescita delle economie criminali in un impasto oscuro di rigurgiti ideologici, credi religiosi e virulenti nazionalismi in tanti pezzi del mondo? La crescente coscienza ecologica nell'Occidente industrializzato verso radicali cambiamenti produttivi? Una miscela di forze per molti aspetti inconciliabili tra di loro e troppo grandi e complessi per avere la presunzione di poterli risolvere in un articolo ma sui quali ognuno potrà riflettere dal proprio punto di vista.

**Fare il futuro nella Staffetta.** A questo punto il lettore impaziente avrà diritto a chiedere “c'è un altro modo per non rassegnarci al fatalismo, aspettando disarmati il futuro?” Il futuro non si indovina e non si aspetta, il futuro si fa. Anche la Staffetta naviga nel mare in tempesta dell'energia con la doppia lente

dell'oggi e del futuro. Lo fa ogni giorno con lo “scandaglio” puntuale della redazione e degli esperti in un racconto quotidiano dei tanti fatti dell'energia e con una “bussola” di analisi e commenti orientata ad un futuro di massima efficienza nella produzione, nella distribuzione e negli usi dell'energia a vantaggio degli operatori più capaci e dei consumatori; contro rendite, cartelli e corporazioni e con lo sguardo al più largo contesto economico e istituzionale in cui l'energia si muove e che ne condiziona essenzialmente l'efficienza e lo sviluppo. In questa chiave proverò a scorgere il futuro da fare nella distribuzione del gas ripassando i tanti sospesi nel loro contesto istituzionale e industriale. La caduta dei consumi e il progresso delle energie rinnovabili, che hanno messo fuori gioco parte consistente della capacità produttiva di raffinerie e centrali elettriche, hanno colpito anche il settore del metano danneggiato dai costi di mancato ritiro del gas importato in regime di take or pay e in più ostacolato dal semi blocco delle attività minerarie per mano del Governo e della opposizione delle comunità locali e dal labirinto europeo in cui sono imprigionati i progetti di integrazione continentale e di nuove infrastrutture di trasporto delle importazioni.

**L'indipendenza energetica.** Mentre infuria la guerra islamista, che nel Nord Africa minaccia i nostri interessi produttivi e in uno scenario più vasto la sicurezza dei nostri approvvigionamenti, l'aumento della produzione e delle riserve nazionali di idrocarburi assieme ad una forte accelerazione del risparmio energetico sono le due leve più importanti di cui il nostro Paese dispone per mettere in sicurezza il fabbisogno delle nostre industrie e degli usi civili. In una situazione di massimo rischio geopolitico che promette di durare a lungo, il primo obiettivo della nostra strategia energetica resta infatti la riduzione della dipendenza dall'estero.

**Le riserve nazionali di idrocarburi.** Sorprende perciò che nelle ragioni ambientali sia del Governo, quando nella legge di stabilità vieta l'esplorazione in mare entro il limite di 12 miglia dalla costa, sia del movimento ambientalista, quando lancia la campagna referendaria per limitare il periodo di produzione dai giacimenti attivi, siano assenti le altrettanto importanti ragioni di messa in sicurezza energetica della nostra economia. Non si tratta di rinunciare alla difesa dell'ambiente a favore delle trivelle ma di pesare scientificamente il pericolo ecologico in questo settore tenendo conto che l'ingombro ambientale e le

emissioni dell'attività mineraria e di trasporto del gas sono minimi e rari sono stati incidenti e infortuni, nulla a che fare con il paragone dell'Ilva o dell'industria chimica citati a sproposito. Ed è paradossale il convincimento di alcuni ambientalisti che dal basso prezzo del petrolio traggono la conclusione che convenga coprire i consumi con le importazioni rinunciando al potenziale produttivo interno: la produzione nazionale scesa dagli oltre 20 miliardi di mc del 1994 a circa 7,3 nel 2014 con oltre 135 miliardi di mc di riserve stimate è invece il solo ammortizzatore di cui disponiamo per bilanciare produzione nazionale e importazioni in uno scenario internazionale a crescente rischio per la guerra e per il taglio dei nuovi progetti minerari. Sull'opportunità del referendum è apprezzabile la chiarezza di Emilio Miceli, segretario generale della Filctem Cgil, nell'intervista del 4 dicembre 2015 quando alla Staffetta che gli chiede “come sindacato come vi ponete rispetto ai probabili referendum contro le estrazioni in Italia?” risponde: “ritengo che un referendum in materie così controverse che richiedono valutazioni tecniche sia sempre una cosa sbagliata ..che si possa decidere di negare attività che si fanno in tutti i Paesi del mondo ..ritengo che possa succedere solo in un paese in crisi di fiducia come l'Italia. Credo che per noi sarebbe un disastro”. E' vero, materie così vitali e così complesse per il nostro futuro non possono essere decise da motivi tattici di una politica a basso profilo e da referendum orientati da fonti informative di incerta competenza scientifica e nessuna esperienza tecnica. Si sente la mancanza di un organo pubblico di garanzia che assicuri massima competenza scientifica, trasparenza e neutralità: un dovere prima di tutto del Governo quando si assume la responsabilità di un limite così drastico che pure di togliere alle Regioni la bandiera dell'ecologia mette in sott'ordine l'interesse nazionale all'indipendenza energetica; una mancanza di coraggio o una mancanza scientifica, ambedue imperdonabili, che costa all'economia italiana grande parte dei 17 miliardi degli investimenti pianificati per lo sviluppo minerario, tutti privati e già pronti da spendere. Si sente nell'aria referendaria riemergere l'avversione di larga parte della opinione pubblica contro qualsiasi attività industriale tanto da fermare addirittura la produzione dei giacimenti attivi senza tenere conto né del sacrificio di attività e investimenti in corso e del conseguente danno occupazionale né delle eccellenti credenziali guadagnate in campo ambientale dall'industria del metano in tutto il ciclo di

attività; e senza vedere il rischio che anche in questo settore, dove l'Italia vanta aziende di eccellenza mondiale, il blocco degli investimenti spinga le aziende a trasferire all'estero il grosso dell'attività mineraria togliendo un altro pezzo di produzione alla nostra industria che dal 2008 ha già perso più di un quinto della propria capacità manifatturiera. Si sente la mancanza anche della voce dell'Eni che una mala privatizzazione ha spogliato del ruolo di servizio all'interesse nazionale ma che resta la sola grande impresa italiana ad avere il polso della situazione internazionale attorno al Mediterraneo potendone apprezzare i rischi e suggerire le possibili vie d'uscita.

**Il risparmio negli usi civili.** La seconda leva del risparmio energetico ha grande spazio negli usi civili dove però la ristrutturazione degli edifici e il rinnovo delle apparecchiature procede troppo lentamente rispetto al grave deficit di efficienza del nostro patrimonio abitativo fatto di più di 40 milioni di unità. La causa di questo ristagno è nella insufficiente incentivazione fiscale che ammette in detrazione dal reddito imponibile solo parte della spesa e frazionata in dieci anni. Per rendere più conveniente lo sconto fiscale bisognerebbe ammettere all'agevolazione l'intera spesa e abbreviare il tempo di recupero riconoscendo la detrazione a saturazione dei redditi dichiarati anno per anno: così facendo il contribuente vedrà ridursi l'Irpef significativamente dal primo anno e concludersi il recupero entro due o tre anni; un vantaggio nel tempo breve particolarmente apprezzabile dalla fascia anziana della popolazione che con il sistema attuale spesso desiste dalla spesa calcolando troppo lungo il tempo di recupero. Un sistema vantaggioso anche per il Fisco che vedrà emergere l'evasione Iva e Irpeg delle imprese a compensazione del minore gettito Irpef; per i risparmi delle famiglie che sommando minori imposte, minori consumi e valorizzazione della casa troverebbero questo impiego molto più remunerativo e sicuro di quanto qualsiasi investimento finanziario possa offrire; per rivedere il meccanismo dei certificati bianchi che nel biennio 2013-14 sono costati più dei risparmi conseguiti secondo la rilevazione di Enea; per la bilancia commerciale a misura delle minori importazioni; per l'ambiente a misura delle minori emissioni; per l'indotto artigiano e industriale che riceverebbe un forte impulso allo sviluppo e alla specializzazione dell'attività per un tempo lungo dando spazio per aumentare l'occupazione. Insomma una potente manovra anticongiunturale di molti miliardi

di euro che verrebbero distribuiti su tutto il territorio nazionale e verrebbero completamente finanziati dal risparmio privato.

**Autotrazione a metano.** Per il futuro da fare vi è un altro importante tema domestico messo in luce da questa cattiva congiuntura: la disponibilità di un potenziale di consumo molto grande nella metanizzazione del trasporto pubblico e privato, un mercato finora frenato dalla limitata rete di distribuzione e da un'insufficiente vantaggio fiscale a misura del vantaggio ecologico; il consumo di solo 1 miliardo di mc nel 2014 è una frazione minima dei 36 milioni di tonnellate per benzina e gasolio nello stesso anno. E' incomprensibile che se ne sia finora trascurato lo sviluppo non solo per l'elevato potenziale di consumo e il primato italiano nella tecnologia di questo specifico uso ma soprattutto per il consistente contributo che il motore a metano può dare al benessere ambientale delle nostre città. Il motore a metano infatti è nettamente più pulito dei motori benzina e diesel e contende il vantaggio ecologico anche al motore ibrido se nel confronto viene conteggiato l'effetto inquinante delle centrali elettriche alimentate dai combustibili solidi. Il duro colpo di immagine ecologica che i controlli americani hanno inferto di recente alla motorizzazione diesel seguita dall'emergenza inquinamento che per qualche settimana ha messo in ginocchio le nostre principali città è l'occasione da non perdere per creare un mercato del metano per auto che, soprattutto nel trasporto urbano pubblico e privato e nel trasporto merci su gomma, trovi il massimo impiego e in via prioritaria nella sostituzione del diesel che fa due terzi del mercato. Un'opportunità strategica di cui bisognerà definire le condizioni per poterla sviluppare rapidamente e al meglio valutando prima di tutte le tante proposte inascoltate in materia di incentivazione e di infrastrutture di Assogasmetano; Paolo Vettori, il suo presidente, sullo scandalo che ha travolto la Volkswagen ci ha tenuto a dire che a differenza del diesel il motore a metano conta su una tecnologia italiana che “senza trucco e senza inganno” è affidabile per qualità tecnologica e impatto ambientale e che i parametri ecologici miglioreranno ancora con l'utilizzo del biogas.

**Il deficit di Europa.** Ma è il vuoto di Europa che prima di tutto minaccia il futuro di questo settore. L'Europa marcia divisa nel mercato internazionale del gas e del petrolio, ogni Paese per sé, geloso e chiuso nel confine dei propri interessi nazionali, senza finora una comune politica energetica verso i grandi paesi

produttori. La contesa venuta alla luce tra Italia e Germania sull'alternativa Nord e South Stream rivela l'enorme distanza da una concezione continentale della sicurezza energetica; fino a che gli interessi di ogni Paese non verranno integrati negli obiettivi di una politica comune, all'Italia non può essere imposto di sacrificare i propri interessi in un settore dove vanta il primato europeo per eccellenza delle strutture, posizione internazionale e specializzazione negli usi. Nella politica dell'energia l'Europa purtroppo non ha saputo andare oltre la produzione di ponderose procedure per regolare la liberalizzazione e la normativa tecnica dando peraltro luogo a ricorrenti contenziosi. Questo vuoto politico è l'ulteriore prova dell'azzardo di una moneta unica senza Costituzione e con 28 Paesi "armati" di diritto di veto e divisi su tutto: gli eredi di Ventotene e del Trattato di Roma non mostrano di comprendere il pericolo grave che la guerra delle armi e dei commerci rappresenta per il benessere e la sicurezza del nostro continente; chiusi a difesa dei propri confini e "ognuno per sé" sui campi di battaglia i paesi d'Europa dimenticano le lezioni della storia. Fecero molto di più e meglio i nostri nonni con la Comunità del Carbone e dell'Acciaio e come allora bisogna capire la sfida mortale e intraprendere un'azione comune per pacificare il mondo attorno a noi; non basterà unire le forze per regolare l'immigrazione e prevenire i rischi militari, per uscire dalla tenaglia geopolitica che stringe l'Europa c'è bisogno di molto di più. C'è bisogno di un impegno di tutta l'Europa in un progetto comune di cooperazione che faccia leva su una strategia energetica come fulcro dei reciproci interessi tra noi europei e la vasta area dell'Africa e del Medio Oriente; un progetto che abbia il respiro utopico e l'approccio pratico che ebbe l'Interdependence Model concepito e strutturato 35 anni fa in casa Eni da Marcello Colitti con incredibile lungimiranza ma poca fortuna.

**La distribuzione del gas.** Venendo allo specifico settore della distribuzione gas però le difficoltà europee c'entrano poco, i ritardi nella ristrutturazione del sistema dipendono essenzialmente dal freno alla riforma Letta del 2000 continuamente rinviata e "ammorbida" nella sua attuazione. L' Autorità ha fatto il suo dovere nella regolazione della normativa tecnica, delle procedure commerciali a tutela del cliente per la qualità del servizio e la liberalizzazione

della concorrenza ma ha dovuto cedere alla Politica su due punti chiave della riforma:

- la **ripartizione territoriale** dell'attività in bacini di utenza, detti ambiti territoriali minimi (ATEM), che per vastità territoriale e densità di popolazione sono nelle condizioni operative ottimali per ottenere la massima efficienza economica e nella qualità del servizio. Governo, Parlamento ed Enti locali su questo punto hanno espropriato l'Autorità aumentando il numero dei bacini dai 44 perimetrati inizialmente dall'Autorità ai 130 individuati dal ministero e arrivando a 177 nella Conferenza Stato-Regione fino ai 174 di oggi, e speriamo che basti! Un'interferenza politica esercitata a difesa delle rappresentanze del grosso dei distributori municipali e privati che nei principi di concorrenza e di tariffazione dei costi efficienti (il criterio del price cap) vedono una minaccia allo statu quo; è invece proprio questa l'occasione per evolvere da aziende di servizio longa manus del Comune o da piccoli distributori privati verso una gestione nettamente imprenditoriale che assuma il rischio d'impresa come misura della propria capacità competitiva, uscendo dai territori di nascita verso un futuro più grande. In queste defatiganti mediazioni è stata ritardata la riforma, è stata limitata l'autonomia dell'Autorità e sono stati fortemente indeboliti i criteri razionali per una ripartizione più efficiente.

- le **regole per la gestione delle gare**. Anche su questo punto l'Autorità ha subito le forti pressioni della Politica che spiegano l'incredibile ritardo nella definizione delle procedure fondamentali per lo svolgimento delle gare e l'affidamento delle concessioni: il bando di gara, il capitolato standard, gli obblighi del nuovo distributore verso il gestore uscente riguardo al valore patrimoniale dell'impianto e alle garanzie sindacali per il personale in servizio, e i corrispettivi economici da riconoscere al Comune per l'affitto degli impianti e a compenso della concessione; quattro questioni deliberate dall'Autorità ma sulle quali vi è ancora troppa incertezza normativa ed un enorme contenzioso che ha impantanato la riforma nei Tribunali. Di chi la responsabilità? Nell'attuazione della riforma prima di deliberare l'Autorità ha scelto la strada della consultazione sottoponendo le proposte elaborate ad associazioni d'impresa e dei consumatori ed alle rappresentanze di enti locali e sindacati per avere il quadro più completo degli aspetti da regolare e il parere di tutte le parti in causa; un modo di procedere che

avrebbe dovuto limitare al massimo i punti controversi e responsabilizzare tutti nell'iter attuativo della riforma. Ma così non è stato. Come è successo nella ripartizione dei bacini e nelle regole per la gara, le parti invece di negoziare con l'Autorità una soluzione nell'interesse generale hanno preferito fare valere i propri interessi nelle sedi della Politica e dei Tribunali. Una reazione che ha sopraffatto l'Autorità che ha visto le proprie proposte e deliberazioni interpretate, limitate e superate da un numero abnorme di “oltre 800 provvedimenti che comportano” un affastellarsi di obblighi e di complesse procedure difficilmente gestibili non solo dai Comuni ma anche dai Gestori e dagli specialisti della materia “e che come un vero e proprio tsunami normativo ha creato situazioni di grande incertezza, smarrimento e prodotto decine e decine di impugnazioni presso i Tar competenti” creando ai Comuni una grande difficoltà nell'adempimento dei vari obblighi a causa della continua “introduzione di regole che spesso vanificano il lavoro già svolto sulla base di norme superate dalle nuove introdotte”: citazioni da un articolo di Giulio Gravaghi che con pignola precisione indica tutti i punti critici di questa inestricabile matassa normativa e giurisprudenziale. Una situazione di fondo aggiornata da Gionata Picchio sulla Staffetta del 15 gennaio 2016 intitolando significativamente “Gare gas o Babele?”, facendo una rassegna impietosa dei ritardi e degli errori nella partenza delle gare: sono stati pubblicati solo 14 bandi degli 82 previsti a fine 2015; soltanto uno dei 14 è stato sottoposto alla preventiva autorizzazione dell'Autorità; in tutti e 14 i bandi pubblicati il valore di riscatto calcolato dal Comune non coincide con quello del gestore uscente aprendo il varco ad infiniti contenziosi; i Comuni ritardatari rischiano una multa a riduzione degli introiti delle gare. Picchio però ci consola notando che comunque il convoglio delle gare si è finalmente mosso dopo 3 anni , da quando con Antonio Sileo annunciavano “Gare ai blocchi di partenza” e invece restarono ancora una volta ferme al palo, e consola anche quando ci ricorda che il numero delle aziende di distribuzione nel 2014 è sceso a 227 dai 277 del 2008 e dai 750 del 2000, un processo di acquisizioni e fusioni che seleziona le aziende più forti e che di per sé è un segnale positivo dal doppio punto di vista della qualificazione industriale e finanziaria. Il risultato finale di questo defatigante processo è stata la decisione di scaglionare le gare per consentire ai Comuni di completare le procedure di gara: una decisione giustificata dallo tsunami

**normativo ricordato da Gravaghi** ma che facilita accordi sottobanco per spartirsi i bacini a seconda delle zone di influenza, depotenzia l'effetto anticongiunturale che avrebbe avuto la partenza degli investimenti nello stesso anno di gara per tutti e 174 gli ambiti e va contro l'interesse degli utenti alla maggiore efficienza dei costi e qualità del servizio. Un altro caso dove gli interessi di parte contrastano l'interesse generale.

A completare il quadro istituzionale restano due errori gravi nella concezione di questa riforma:

- il **riconoscimento di un corrispettivo** ai Comuni a fronte della concessione è un errore perché contraddice la logica delle concessioni di pubblico servizio e si risolve in un aumento della tariffa a carico degli utenti. Mentre nelle concessioni per la gestione privatistica del pubblico demanio è legittimo e doveroso che il concessionario corrisponda all'ente concedente un canone in cambio dell'uso del bene pubblico, potendone disporre senza limitazioni sul mercato libero, la logica è tutta diversa nelle concessioni di pubblico servizio. Nella gestione di un'attività di pubblico servizio infatti il concessionario opera entro i limiti fissati dall'ente concedente su qualità e tariffe a garanzia dell'interesse degli utenti; caricare in tariffa il corrispettivo pagato dal concessionario al Comune equivale a introdurre in modo occulto una nuova tassa, confidando che i cittadini non se ne accorgano dalla lettura di bollette ancora oscure. E' un modo obliquo di aumentare il prelievo fiscale salvando le apparenze. E stabilire che tale corrispettivo non deve entrare in tariffa è pura illusione, anche se in buona fede; in un sistema contabile corretto in quale modo il concessionario può coprire il costo del corrispettivo al di fuori della tariffa? Aumentando qualche altro servizio accessorio a carico del bilancio comunale? E quindi a carico dei contribuenti? Ci si rassegni, non c'è alcuna via d'uscita corretta e logica né dal punto di vista amministrativo né dal punto di vista contrattuale. Tutt'altra cosa invece è il canone dovuto dal concessionario al Comune per l'affitto degli impianti di proprietà comunale usati per la gestione del servizio: una pretesa legittima purché il Comune apposti questa entrata in un fondo destinato a finanziare il rinnovo degli impianti evitando il concreto rischio che venga invece usato per finanziare la gestione corrente; una tentazione a cui molti sindaci potrebbero cedere stretti come sono dalle difficoltà di bilancio. In alternativa tale compenso potrebbe aggiungersi ai

costi della manutenzione ordinaria e straordinaria in uno specifico fondo di riserva. Quale che sia la scelta deve essere però chiaro che anche questa voce rientra nei costi della gestione e quindi nel calcolo della tariffa.

- il **periodo di 12 anni per la concessione gas** è un limite sbagliato quando gli investimenti previsti nel contratto di concessione hanno bisogno di un tempo più lungo per essere recuperati in tariffa. Gli investimenti in questo campo tra progettazione ed esecuzione impegnano mediamente due-tre anni prima di entrare in esercizio e ai fini finanziari vanno distinti quelli che generano un fatturato aggiuntivo quando si tratta di una nuova rete o di un'estensione da quegli investimenti di manutenzione straordinaria e di rinnovo della rete già in esercizio che non aumentano il fatturato e dove il recupero è solo in tariffa in un tempo necessariamente più lungo. E' vero che la normativa prevede che alla scadenza dei 12 anni il nuovo gestore riconosca al vecchio il valore degli investimenti ancora da ammortizzare ma è facile prevedere che si tradurrà in un'ulteriore complicazione nel passaggio di consegne. L'arbitrarietà di questo limite appare ancora più evidente facendo il confronto con altre concessioni di pubblico servizio come ad esempio le concessioni autostradali che durano fino a quarant'anni e vengono troppo facilmente rinnovate senza gara. E' una differenza inspiegabile considerando che la rete autostradale è quasi completamente ammortizzata e che la loro gestione non ha nemmeno alla lontana la complessità operativa ed i rischi tecnici di una rete gas o elettrica. Se poi si guarda alla facilità con cui ogni anno vengono rinnovati i pedaggi autostradali senza trasparenza contabile e sempre sopra l'inflazione e all'assurdo della clausola introdotta per alcune recenti concessioni che prevede un contributo integrativo a carico dello Stato se il volume di traffico è minore di quello programmato, esentando i concessionari da ogni rischio d'impresa per previsioni fatte da loro, non si fa peccato a sospettare che una così evidente differenza di trattamento dipenda dalla grande forza della lobby autostradale rispetto ai distributori di gas ed elettricità. Se poi il confronto viene fatto con le concessioni demaniali per stabilimenti balneari, cave e miniere, fornitura di acqua per la produzione di energia elettrica, trasmissioni radio tv e dati che durano anche più di 40 anni, rinnovate senza gara e con canoni ridicoli rispetto al giro di affari dei concessionari, spesso morosi, il limite dei 12 anni per le concessioni ai

distributori di gas e di acqua è assurdo. E' evidente in questi argomenti che nella distribuzione del metano la semplificazione e la correzione delle tante storture normative è un futuro necessario per non penalizzare sviluppo ed occupazione e tenere alto lo standard tecnico di queste attività. E' altrettanto evidente che oltre il campo del gas e dell'elettricità in materia di concessioni, di pubblico servizio e di gestione del demanio, si nasconde un'enorme quantità di rendite, privilegi e inefficienze che hanno snaturato profondamente la logica con cui questi istituti contrattuali furono creati a beneficio degli utenti traducendosi invece in una sorta di manomorta che pesa sul bilancio dello Stato e delle famiglie e più in generale sulla competitività delle attività produttive.

Invece sul **piano industriale** prevalgono i segnali positivi. Se è vero che in campo pubblico il gioco delle alleanze mira soprattutto a consolidare il posizionamento delle principali municipalizzate nelle aree geografiche dove sono nate in una logica tutta finanziaria, tuttavia c'è da sperare che la crescita delle dimensioni operative, portando maggiore efficienza e migliore economicità ed equilibrio finanziario, convinca quelle tra loro più forti ad uscire dal porto sicuro e giocare le proprie carte in mare aperto con più ambizione e coraggio. Le aziende migliori già oggi hanno l'attrezzatura tecnica per competere in mare aperto, quello che manca è la convinzione del management e laddove c'è è frenato dagli interessi miopi dei municipi.

In questo senso in campo privato è da apprezzare il coraggio di Erogasmet, azienda tra i primi dieci distributori, che invece di vendere è entrata in joint venture con un "importante gruppo energetico giapponese fondato nel 1897 e che opera nel settore del gas naturale dal 1905 "con circa 7 milioni di clienti e una quota del 24% "del mercato giapponese". E' una mossa strategica molto rilevante non solo per i 75 milioni di euro della partecipazione di minoranza del partner nipponico, che dà ad Erogasmet i mezzi per giocare la partita delle prossime gare con maggiori chances per rinforzare la posizione attuale - una settantina di Comuni, assai distante dai primi della classe - ma per la scelta lungimirante di un partner che con 140 società e 20mila dipendenti nel mondo nel 2015 fa 11 miliardi di fatturato operando con "un modello di business multienergy ..nel Gpl, nell'energia elettrica e nella vendita di prodotti e servizi correlati"; accettando il rischio di un'alleanza con un partner tanto più grande e tanto diverso Erogasmet

rivela l'ambizione di innovare il proprio modello d'impresa diversificando e qualificando la propria attività facendo leva sulla forza organizzativa e tecnologica di OsakaGas. Si vedranno i risultati di una combine così originale ma è questa la strada giusta, il futuro necessario delle aziende di distribuzione è appunto verso il modello multienergy.

La progressiva riduzione del mercato per effetto del risparmio energetico e della crescita delle fonti rinnovabili restringe lo spazio dei distributori che per uscire dall'angolo debbono scegliere un altro orizzonte: progettare e gestire sistemi integrati dalle varie fonti energetiche per la massima efficienza energetica ed ecologica. E' un mestiere di cui i gasisti più esperti conoscono già tutti i parametri tecnici necessari molto di più di qualsiasi ESCO senza esperienza operativa. Cogenerazione, pompe di calore, minicentrali idroelettriche, distributori di metano per autotrazione, fonti rinnovabili sono tutte tecnologie alla portata del mestiere dei gasisti. Chi meglio di loro è in grado di combinare tutto questo in un sistema multienergy? Non standard, ma ogni volta tagliato a misura delle condizioni geografiche del sito. Un mestiere certo difficile ma proprio per questo pieno di opportunità di mercato perché risponde ad un potenziale di domanda, privata e industriale, di massima efficienza energetica ed ecologica. Per cambiare strada non basta però girare la chiave e partire: c'è bisogno di modificare la macchina aziendale tecnica e commerciale, c'è bisogno di investire nello sviluppo scientifico delle proprie competenze tecniche, c'è bisogno di molta formazione interna perché siano adeguati non solo gli standard di progettazione in mano agli ingegneri di staff ma anche, ed è più difficile, gli standard manutentivi qualificando operai e tecnici che operano in linea. Molte aziende di distribuzione affascinate in questi anni dalla moda dell'outsourcing hanno affidato a terzi oltre ad attività sussidiarie anche attività che costituiscono componente essenziale del mestiere del gasista con il rischio di perdere via via competenze e controllo; una linea di condotta imprudente che rischia di indebolire l'azienda di competenze fondamentali perdendo il mestiere. C'è bisogno di ridare il timone dell'azienda a chi ha tecnica e mestiere. C'è bisogno che la finanza torni a svolgere un ruolo ancillare nella strategia aziendale, da quando è passata al comando in tante aziende ha combinato guai, indebolendo la missione e l'organizzazione produttiva. Ed è in questa prospettiva che vanno valutate le voci su una prossima joint

venture di Italgas; quel che conta è che sia una partnership eminentemente tecnica e di respiro internazionale, un orizzonte strategico verso cui Italgas si era mossa a cavallo tra gli anni '80 e '90 diversificando e internazionalizzando l'attività prima di essere messa bruscamente in riga dall'Eni ,togliendo il titolo dalla Borsa e bocciando il progetto strategico, e poi ridotta a semplice braccio operativo della Snam senza alcuna autonomia strategica e con poca autonomia operativa. In diverse condizioni Italgas è ancora azienda di livello europeo.

Staffetta 5febbraio 2016